

Sabato 26 luglio 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Berlinguer: «maturità» più seria e rigorosa

Più rigorosi, seri, con impegni ad ampio spettro per gli esamandi: un test autentico di maturità. Questo l'identikit del nuovo esame di maturità tracciato dal ministro Luigi Berlinguer che ha chiuso ieri il dibattito generale sul ddl di riforma, alla Camera. «Questo disegno di legge è la carta d'identità, dal punto di vista dell'accentuazione della severità, che ha voluto segnare l'indicazione di una nuova politica. Mi domando - ha detto, tra l'altro, Berlinguer - perché da anni le cifre sulle promozioni oscillino tra il 95% e il 98%. Non voglio con questo dire che saremmo felici se vi fossero più bocciature, ma perché siamo giunti a questo? Ci siamo giunti con un esame, quello vigente, sostanzialmente facile rispetto a quello che è stato modificato nel 1969». Il ministro ha criticato anche la riforma del '69: «è stata inferta una ferita ed un colpo alla serietà della prova; è un qualcosa da cancellare».

«L'importante è che i docenti colgano questa intenzione politica del governo e del parlamento: gli esami di maturità devono diventare più seri, più rigorosi». Berlinguer ha sottolineato che sia la terza prova scritta che il colloquio orale sono finalizzati ad appurare la conoscenza tecnica delle materie dell'ultimo anno. Il testo, tuttavia, non è «blindato», ma, dati i tempi stretti, il ministro ha sconsigliato modifiche, rinviando ai decreti di attuazione le eventuali indicazioni di modifiche emerse nel dibattito in commissione, alla Camera. Il provvedimento, ricevuto il 26 giugno, deve essere approvato entro il 31 luglio, per permettere l'entrata in vigore della nuova normativa già dal prossimo anno scolastico.

DALLA PRIMA

tuale proprietà spetta il compito di avviare una operazione di risanamento del bilancio del giornale tale da rendere possibile e vicina la partecipazione di capitali di imprenditori privati per una nuova prospettiva di rilancio del giornale. Discuteremo molto nelle prossime settimane qui all'Unità e con i nostri lettori. Tutto sarà trasparente né verrà mai meno l'autonomia di giudizio del nostro quotidiano. Si sta aprendo per questo giornale una strada nuova. Sappiamo che non sarà facile, sappiamo che dovremo superare molte difficoltà, ma noi siamo abituati a pedalare in salita. Abbiamo molti peccati, forse, alle spalle. Ma non abbiamo mai peccato di presunzione. Oggi però sentiamo che grava sulle spalle del Pds e su quelle dell'Unità la responsabilità di assicurare alla nuova sinistra il suo giornale mettendolo nelle condizioni migliori per essere competitivo, ricco e autorevole. Per diventare uno dei grandi giornali europei.

[Giuseppe Caldarola]

Terzo interrogatorio-fiume (sei ore) del finanziere davanti ai giudici di Brescia

«Mai dato soldi a Di Pietro» Pacini smonta D'Adamo

Riascoltata la bobina con la famosa frase: «A me Di Pietro e Lucibello mi hanno sbancato». «Chicchi» spiega: «Semmai è Mani pulite che mi ha rovinato le finanze». Il difensore: «Non ha lasciato zone d'ombra».

MILANO. «Insomma... Al Di Pietro non ho dato una lira. L'ho visto solo in tribunale. Semmai è Mani Pulite che mi ha rovinato le finanze, insomma, sì, sbancato... D'Adamo? Con lui sì, gli affari li facevo da tempo. E che affari... Un bidone. Da 12 miliardi». In poche parole è quello che avrebbe sostenuto ieri il mitico Francesco Pacini Battaglia. Ai pm bresciani, in occasione del terzo interrogatorio. Il suo avvocato, Rosario Minitti, ha commentato, alla fine: «Pacini ha risposto a tutte le domande con sicurezza e precisione. Per non lasciare zone d'ombra dove possa annidarsi incertezza e dubbio».

Comunque, accidenti a quella battuta: «A me Di Pietro e Lucibello mi hanno sbancato». Il primo è l'ex pm di Tangentopoli, l'altro è Giuseppe Lucibello, amico di Di Pietro medesimo e allora avvocato di Pacini ed Antonio D'Adamo, nuovo accusatore. Se c'è una battuta che può essere il simbolo di questa ondata di inchieste è proprio quella. Il banchiere pronunciò tali parole l'11 gennaio 1996, era al telefono con l'avvocato Marcello Petrelli. E, guarda un po', le sciolte sciolte sulle bobine di Gico-Gdf, impegnati nella vecchia inchiesta di La Spezia sul traffico d'armi. Ieri ha chiesto e ottenuto di poterle riascoltare in originale. Per altro, all'epoca dell'indagine spezzina la sarabanda

di fughe di notizie non permise al momento ai mass-media di sapere che durante la stessa telefonata, poco dopo aver pronunciato quella frase incrinata, Pacini sostenne: «Per uscire da Mani Pulite si è pagato» e poi spiegò: «Sia chiaro che a Di Pietro non ho dato una lira». Il clamore della prima indiscrezione ha poi di fatto per lungo tempo oscurato il significato - certo, più o meno credibile... - del resto.

Vabbè... Ecco, ieri, finalmente, la bobina registrata dai Gico ed ereditata dai pm bresciani. Ecco il clic dello start... «Sbancato». Mannaggia, molti testimoni dell'evento dicono che la «i» tra la «b» e la «a», capace di trasformare la parola incrinata in qualcosa di più soft, proprio non si è sentita. A quanto pare Pacini Battaglia - accusato di aver dato soldi a Di Pietro per uscire da Mani Pulite - sostenne proprio «sbancato», altro che «sbiancato», come egli stesso aveva ipotizzato, ricordando solo vagamente la telefonata, in un'intervista dell'autunno scorso. Anzi, lo si sente sbattere il pugno sul tavolo... Un problema per il corpolento banchiere pisano-ginevrino? Macché. La stessa obiezione sulla correttezza della trascrizione fatta dai Gico gli era stata fatta a La Spezia mesi fa. Pacini aveva risposto allo stesso modo: avrà anche detto sbancato ma mi riferivo ai danni pro-

vocati dall'essere stato coinvolto in Mani Pulite.

Insomma, alla fine di questa prima tornata estiva dell'inchiesta bresciana siamo, almeno per quel che se ne sa, a un punto fermo: nessuno dice di aver dato per davvero dei soldi (i 4.000 milioni o qualsiasi altra cifra) a Di Pietro. Antonio D'Adamo, l'ex amico immobilista, parla di propositi, promesse, aspettative. Però, per primo, dice: «I soldi non li ho avuti». Non è dato sapere se la pubblica accusa ha qualche asso nella manica, a prescindere dalle schermaglie tra Pacini ed D'Adamo. Com'è noto, l'immobilista - con un passato come direttore della Edilnord-Fininvest e dal 1993 in pesante crisi economica - sosterebbe di aver mediato, assieme a Lucibello, tra Di Pietro e Pacini. Al fine ipotetico di far avere una mazzetona all'allora pm. I quattro personaggi citati sono tutti indagati, a seconda della tesi accusatoria, per concussione o corruzione. La ricostruzione di D'Adamo - confortata da Silvio Berlusconi - viene però negata dagli altri tre.

È opportuno ricordare che la procura di Brescia, nella recente richiesta di proroga delle indagini, ha scritto: «Non deve mancarsi di rilevare che tali frasi sono state pronunciate in un contesto di assoluta riservatezza, da soggetto che è stato figura centrale

dell'impianto investigativo di Mani Pulite e che, dunque, ha titolo per conoscere quale sia stato il suo reale ruolo e quali le eventuali dinamiche "sommerse" dell'inchiesta che lo ha riguardato, dovendosi considerare che le sue dichiarazioni procedurali sono state fondamentali per gli sviluppi investigativi delle inchieste milanesi e che molte sue dichiarazioni extra-processuali, come le accuse di dazioni di denaro a magistrati romani, hanno trovato conferma e riscontro nelle stesse dichiarazioni di perceptorii dellesomme».

Comunque il terzo interrogatorio sostenuto da Pacini per sei ore, dopo l'altro interrogatorio numero tre retto giovedì da D'Adamo, è stato probabilmente una tappa importante. Nuovi appuntamenti - compresi quelli con Lucibello e l'indagato più celebre, Di Pietro - dovrebbero slittare a settembre. Ieri hanno partecipato i pm Antonio Chiappani, Francesco Piantoni e il procuratore-capo Giancarlo Tarquini. Alla fine, il banchiere, visibilmente stanco, non ha voluto rilasciare alcuna dichiarazione. E i pm? Domanda: «Avete ascoltato la cassetta con la registrazione?». Risposta del pm Chiappani. «Quale cassetta? Abbiamo ascoltato quella delle Spice Girls».

Marco Brando

Il vicepresidente del Consiglio è rientrato ieri dal viaggio in America latina

Veltroni: «Coerente la scelta dell'ex pm che scarta la destra o un terzo polo»

Il metodo per la candidatura? «In questo caso è più importante la sostanza». La Cosa 2: «Il Pds tende a unire la sinistra e portare l'Ulivo al 51%». Prodi: «Fui il primo ad invitare Di Pietro ad impegnarsi in politica».

ROMA. La candidatura di Antonio Di Pietro? Un contributo al bipolarismo e un gesto di coerenza e lealtà verso l'Ulivo e il governo. Problemi di metodo? «In questo caso è più importante la sostanza». Parola di Walter Veltroni. Il vicepresidente del Consiglio - tornato ieri dal suo viaggio in America latina - intervistato sulla scelta dell'ex Pm di candidarsi alle elezioni suppletive romentine. E dice che sarebbe stata anomala una scelta di Di Pietro per un terzo polo, o addirittura un suo impegno con la destra. Quanto alle polemiche sulla giustizia, Veltroni ribadisce le differenze, ma anche la volontà di cercare un accordo: «Chi volesse rompere farebbe una scelta grave e irresponsabile».

Sulla candidatura Di Pietro interviene anche Romano Prodi: «Sono stato il primo a invitarlo a impegnarsi direttamente in politica. Abbiamo lavorato bene insieme al governo, se ha scelto di tornare in un ambiente che conosceva lo ha fatto consapevolmente».

Intanto Rifondazione comunista è sempre critica e i verdi sempre di-

visi: i loro elettori lo voterebbero al 100% secondo la Cirm e all'80% secondo la Swg, ma il portavoce Manconi parla di Di Pietro come «mina destabilizzante» e propone di ripartire da zero.

Via libera invece dal Ppi. Anzi, un gruppo di popolari napoletani, in una lettera al segretario cittadino del partito, chiede di candidare l'ex Pm anche come capolista alle amministrative d'autunno nella città partenopea.

Ma torniamo a Veltroni. Avvicinato dai giornalisti all'aeroporto di Buenos Aires, il vicepresidente del Consiglio giudica positiva la scelta di Di Pietro. In primo luogo perché confermerebbe il sistema bipolare: «In cui le scelte non sempre comportano l'adesione a un nucleo chiuso di idee, di programmi da tutti condiviso. In questo senso, è chiaro che sarebbe stata un'anomalia se avesse deciso di stare con la destra. E sarebbe stato anomalo se Di Pietro avesse pensato di costituire un terzo polo».

A chi, come Ingrao, ritiene «quasi incredibile» vedere l'ex Pm schierato a sinistra, Veltroni replica

indirettamente: «Di Pietro è stato ministro del governo dell'Ulivo. Questa storia ha un inizio e fu quando Romano Prodi ed io lo incontrammo a Firenze e facemmo un discorso molto chiaro e netto, rispetto al quale Di Pietro si è sempre comportato con grande lealtà nei confronti del governo di tutti noi».

Veltroni risponde quindi anche ai rilievi del ministro piadinesse Giorgio Napolitano sui motivi dell'avvicinamento di Di Pietro all'Ulivo e sulla fuga di notizie della sua candidatura: «Valgono le stesse ragioni che avevano portato Di Pietro ad essere ministro dell'Ulivo, mentre sul secondo punto, anche se so quanto sia importante il modo, in questo caso è più importante la sostanza».

Veltroni affronta quindi le polemiche sulla giustizia. «La bicamerale lo ha fatto un lavoro importante portando al parlamento un progetto nella consapevolezza che le riforme istituzionali non si fanno a colpi di maggioranza. Ma questo accordo non porta alla cancellazione delle differenze. Sulla giustizia noi e il Po-

lo abbiamo opinioni diverse. Le abbiamo sempre avute e non cambiano. Noi comunque continueremo a cercare un accordo, se altri ritengono di dover rompere, questo sarebbe grave e irresponsabile. Ma finora ho visto che, anche nel momento più aspro delle polemiche sulla giustizia, dagli esponenti del Polo non è mai venuta l'idea di far saltare per aria il tavolo della bicamerale». Quanto alla «Cosa 2», Veltroni dice di condividere le posizioni di D'Adamo: «Non si tratta di una mutazione d'identità del Pds o di una sorta di rifondazione socialista. Il Pds tende a unire la sinistra italiana. Rafforzamento del Pds e costituzione della "Cosa 2" avvengono dentro un progetto della sinistra moderna che vuole portare l'Ulivo al 51%».

Infine sul governo: «Esiste un'Italia nuova, con l'economia messa a posto, ogni decisione è stata presa rispettando valori e risorse. L'economia, come la politica, non può essere solo un fatto contabile, altrimenti basterebbe un computer».

Roberto Carollo

Il magistrato ha già rassegnato il mandato

Mafia, il pm Salamone indagato a Caltanissetta «Accuse infamanti, non sono amico di boss»

CALTANISSETTA. Storia vecchia quella di un'indagine per presunti favori a mafiosi su Fabio Salamone, magistrato agrigentino, ora sostituto procuratore a Brescia e primo indagatore di Antonio Di Pietro. Storia vecchia riportata a galla ieri dal "Corriere della Sera" perché la notizia dell'indagine è confermata nella sentenza che assolve il giornalista Tony Zermo, sentenza che arriva dopo la querela presentata da Salamone contro l'inviato de "La Sicilia" che mesi fa scrisse dell'indagine antimafia sul pm.

Il procuratore aggiunto di Caltanissetta, Francesco Paolo Giordano, non conferma e non smentisce l'indagine per concorso esterno in associazione mafiosa, non conferma che l'inchiesta sia in mano ai sostituti Salvatore Leopardi e Fernando Asaro, e non conferma che la notizia di reato sia nata dopo le rivelazioni di due pentiti di Palma di Montechiaro, Giovanni Calafato e Giuseppe Croce Benvenuto. In poche parole i due dicono che Salamone era amico dello zio di Calogero Cuttitto, presunto mafioso condannato per estorsione, e che per questo avrebbe aiutato giuridicamente Calogero e altri esponenti mafiosi. Questo era stato scritto in un libro di un giornalista agrigentino ed era anche stato indicato da

Antonio Di Pietro nell'esposto presentato a Caltanissetta contro Salamone.

Secondo l'ex pm del pool milanese il collega agrigentino non avrebbe potuto indagare su di lui perché lo stesso Di Pietro aveva indagato sul fratello del giudice, Filippo Salamone, imprenditore, e per questo si era creata "inimicizia". Ma oltre ai pranzi in casa Cuttitto negli atti del fascicolo su Filippo Salamone ci sarebbero anche dichiarazioni del pentito Croce Benvenuto.

Dopo aver letto il titolo di centro prima pagina del "Corriere della Sera" il sostituto procuratore ha incontrato i giornalisti nel proprio ufficio bresciano. Ha detto di aver rimosso il proprio mandato al suo capo, di aver fiducia nella giustizia, di voler al più presto chiarezza sulla vicenda: «Questa è un'accusa terribile se verrà accertato che sono amico dei mafiosi mi si sbatta in galera e si getti via la chiave. Io sono tranquillo perché so cosa ho fatto ad Agrigento». Si arrabbia e s'infervora Salamone quando ricorda: «La mafia ha ucciso Rosario Livatino, uno dei miei più cari amici, uno dei miei più preziosi collaboratori il maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli, e i miei maestri Giovanni Falcone e Paolo Borsellino». Il pm dice di non aver mai mangiato da Cuttitto, di non aver mai assolto nessuno perché da giudice istruttore non emetteva sentenze ma di aver rinviato a giudizio, mentre erano detenuti, sia Cuttitto che Calafato.

Salamone era stato già indagato dalla procura nissena. È stato assolto dall'accusa di tentativo di concussione nata dopo le dichiarazioni del giornalista Franco Castaldo che aveva detto di aver ricevuto pressioni dal pm agrigentino affinché non scrivesse articoli critici sul fratello imprenditore. L'altra accusa di abuso d'ufficio, anche questa archiviata, era stata formulata dopo l'esposto del maresciallo della Guardia di Finanza, Vincenzo Pollara. Nella denuncia il finanziere ipotizzava che Salamone, prima giudice istruttore per gip ad Agrigento, aveva coperto un comitato politico-affaristico che avrebbe gestito appalti pubblici. Pollara è stato rinviato a giudizio per calunnia e abuso d'ufficio. Rimane aperto di fronte alla commissione disciplinare del Csm il fascicolo per un procedimento promosso dal procuratore generale della Cassazione dopo che Salamone aveva fatto dichiarazioni alla stampa in seguito all'archiviazione della prima inchiesta su Antonio Di Pietro e per non essersi astenuto dall'indagine sull'ex magistrato di Mani pulite pur essendo motivi di grave inimicizia. Per questa ragione nell'ottobre scorso Salamone fu estromesso, col collega Silvio Bonfigli, dal processo che doveva accertare le vere motivazioni delle dimissioni dell'ex pm milanese.

Ruggero Farkas

In primo piano Smentita notizia di un testo già pronto. No di Cdu e Lega

Giallo sull'indulto, ma l'intesa è vicina

Pisapia: c'è chi vuole far saltare tutto. Martedì la commissione giustizia inizia a discutere il provvedimento.

ROMA. Indulto? Un giallo. Giovedì pomeriggio un'agenzia spara la notizia: raggiunto l'accordo politico per l'indulto al terrorismo, martedì prossimo si avvia l'iter in commissione Giustizia della Camera. La notizia piomba a Montecitorio e subito, tra smentite e conferme, scoppiano le polemiche. Qualcuno, come il verde Paolo Cento dà per certa la «svolta» e dichiara finito «il tempo dei giochetti». Annuncia che il provvedimento sarà discusso, in commissione, in via prioritaria e approvato entro luglio. Esponenti di An, come Maurizio Gasparri, negano che ci sia stata intesa e che, comunque, loro si stanno (ma il partito è diviso, come dimostrano opinioni più possibiliste o anche favorevoli di Enzo Fraga). Intanto, però, circola addirittura un testo (pene dimezzate, l'ergastolo «ridotto» a 20 anni, condono totale per reati di associazione sovversiva e di banda armata) che sarebbe stato quello dell'accordo. Altre agenzie, intanto, precisano i contorni dell'accordo: che vedrebbe protagonisti i

Verdi, An, Pds, Ppi e Rifondazione comunista.

A questo punto, le smentite crescono di numero e vengono da quasi tutte le forze politiche. I popolari, per bocca di Antonello Soro, capo della segreteria politica, dichiarano che non è stata raggiunta alcuna intesa e che il loro capogruppo, Pietro Carotti non ha partecipato ad alcuna riunione sull'argomento. In effetti, la commissione non ha discusso di indulto nelle sue ultime riunioni.

Se non è la commissione, sarà la presidenza, azzarda qualcuno. È a questo punto che la parola passa al presidente, Giuliano Pisapia, Rifondazione comunista. E da Pisapia arriva la più solenne delle smentite. L'ultimo ufficio di presidenza sull'indulto è stato tre settimane fa, come conferma Pietro Folena, responsabile dei problemi delle Istituzioni del Pds. Si decide, nell'occasione, di parlarne in commissione entro luglio, cercando di «chiudere i provvedimenti ancora aperti».

La domanda sorge spontanea. Co-

me è nata una notizia così clamorosa, che aveva addirittura il supporto di un testo concordato e prevedeva precise scadenze molto ravvicinate? Per Pisapia, la notizia è stata data con «condizioni fini» che però non riesce a intuire e comprendere. Non è escluso che ad agitare le acque in questo modo sia proprio chi all'indulto è contrario e ritiene che lanciando questo tipo di notizie si ingarbugli, anziché semplificare il cammino del provvedimento.

In effetti, il problema è all'ordine del giorno della commissione per martedì e per i giorni successivi, lavori d'aula permettendo, ma da lì a parlare di accordo politico ce ne passa. Anzi, la giornata di ieri è servita a far aumentare il numero delle smentite. Lo hanno fatto Niki Vendola, Rc, relatore del provvedimento, che si è dichiarato all'oscuro; «sono totalmente disinformato» ha ribadito Pietro Folena, che ha rilanciato l'ipotesi di «una trappola organizzata da qualcuno»; escludono un'intesa il capogruppo in commissione di Fi, Pa-

squale Giuliano e, per l'ennesima volta, Pisapia. Anche per Tiziana Maiolo, Fi, pur favorevole all'indulto, si tratta di una notizia inventata che porterà sicuramente ad un irrigidimento.

Alla fine di queste due convulse giornate, si può dire con certezza che non c'è alcun accordo (anche Cento è stato molto più cauto), che ciascuna forza politica ha ribadito le sue posizioni, che c'è un testo base del relatore sul quale, per Carotti, si può ragionare e sul quale il Ppi è «moderatamente a favore». Riassume così la situazione, Vincenzo Siniscalchi, Sd: «Spero in un'intesa, anche se resta da vedere se le riserve, in particolare di Forza Italia e del Ccd, oltre che della Lega, vengono meno». Immediata conferma in negativo. Il leghista Mario Borghesio: «Nessuno ci ha contattato, siamo contrari». E il capogruppo del Ccd, Carlo Giovanardi: «Nessuna intesa e nessun regalo ai terroristi».

Nedo Canetti

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bossi		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barri, Alberto Cursene, Roberto Grassi (Politica) Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA	Orolio Pizzini
ART DIRECTOR	Paolo Petrucci	ECONOMIA	Riccardo Ligamari
SEGRETARIA		CULTURA	Alberto Casapi
IDEA		IDEA	Bruno Gravagnuolo
REDAZIONE	Silvia Garaboldi	RELIGIONI	Matilde Passa
SCIENZE		SPETTACOLI	Romeo Bassoli
CAPI SERVIZIO ESTERI	Omero Ciari	SPORT	Tony Stop Ronaldo Perzolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Latessa Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prinzio, Marco Fadda Giovanni Latessa, Silvana Marchini Renzo Natta, Alfredo Noddi, Genaro Nola Claudio Nazzari, Raffaele Petrasani, Ignazio Rovati Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani Vicedirettore generale: Dario Amalino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3342 del 13/12/1996			